

**ANALISI** Un teologo considera le diverse implicazioni del dibattito avviato dopo la richiesta avanzata dalla redazione di "Mosaico di Pace"

# Come "smaschilizzare" la Chiesa? Non solo slogan ma buone pratiche



ALBERTO COZZI

Esigenza che viene espressa da questo tipo di slogan, non molto felici ma efficaci, è qualcosa di legittimo e anche inevitabile. Corrisponde al sentire dell'epoca e quindi a quei "segni dei tempi" (quei fenomeni culturali e sociali nei quali si esprimono aspirazioni umane legittime che diventano sfide pastorali e appelli di Dio), con cui occorre fare seriamente i conti per riappropriarsi del Vangelo nel tempo che ci è dato. Un maggior coinvolgimento delle donne nella vita della Chiesa, come soggettività dotate di una titolarità propria e originaria nella sua azione pastorale e missionaria, è qualcosa che corrisponde alle condizioni dell'esperienza di oggi in moltissime parti del mondo e soprattutto nelle società avanzate.

Ma si tratta anche di una provocazione utile per la Teologia, che incarna il dialogo della Chiesa col mondo in regime di reciprocità e quindi di mutuo arricchimento: «Negli ultimi secoli si sono avuti grandi sviluppi sociali e culturali. Si potrebbero, ad esempio, citare [...] i movimenti per l'emancipazione e la promozione dei diritti delle donne, i movimenti per la pace e la giustizia, i movimenti di liberazione e democratizzazione, e il movimento ecologico. In passato l'ambivalenza della storia umana ha portato talvolta la Chiesa ad essere eccessivamente cauta nei confronti di questi movimenti, vedendo soltanto le minacce che questi potevano presentare per la dottrina e la fede cattolica, e trascurando la significatività. Questi atteggiamenti, tuttavia, si sono gradualmente modificati grazie al *sensus fidei* del Popolo di Dio, alla chiarezza di singoli credenti profetici, e al paziente dialogo tra teologi e culture circostanti. Si è fatto un miglior discernimento alla luce del Vangelo, con una più pronta disponibilità a vedere come lo Spirito di Dio potesse parlare attraverso tali eventi. In ogni caso il discernimento deve fare un'attenta distinzione tra elementi compatibili col Vangelo e quelli che vi sono contrari, tra contributi positivi e aspetti ideologici, ma la maggior comprensione del mondo che ne risulta non può che spingere verso un più penetrante apprezzamento di Cristo Signore e del Vangelo, poiché Cristo è il Salvatore del mondo» (Commissione Teologica Internazionale, *La Teologia oggi: prospettive, principi e criteri*, n. 55).

Si tratta di favorire processi "dal basso" e non di organizzare rivoluzioni dai "centri dirigenziali". Le procedure applicative di principi astratti alla vita pratica non funzionano

*Si tratta di corrispondere a un sentire condiviso. Ma questa legittima esigenza, non può limitarsi alla "protesta" continua, che rischia di sfociare in un ripudio di tutta la tradizione cattolica*



Alcune fedeli nella Chiesa della Natività a Betlemme

La postura che emerge da queste righe ci sembra davvero equilibrata e pertinente. Si tratta di corrispondere a un sentire condiviso, che contiene valori innegabili, e di lasciarsi provocare da una trasformazione del costume sociale che fa emergere valori inscritti nella dignità delle persone, maschi e femmine. Ma questa legittima esigenza, per essere davvero feconda, deve passare dagli slogan e dalle teorie, più o meno rivoluzionarie, alle buone pratiche. La differenza è quella tra il continuare a gridare e protestare per un'ingiustizia, chiedendo una rivoluzione delle strutture e della stessa autocomprensione della Chiesa, e l'avviare processi di riforma che creino un altro clima e proporzionino nuove evidenze condivise. In particolare, ci pare di poter individuare due rischi implicati nei toni rivendicativi e polemici di certi approcci al tema.

Il primo rischio è quello di sbagliare metodo. Ci sono segni dei tempi che risvegliano l'attenzione della coscienza ecclesiale sui aspetti della sua vita e dell'esperienza cristiana che erano rimasti sepolti nella tradizione, resi inattivi da fenomeni di costume o da mentalità non convertite o non sufficientemente evangelizzate. Ciò significa che possono accadere eventi che riattivano la percezione di verità "dimenticate o sottovalutate", che costringono la Chiesa a "scrutare" la sua tradizione (*Dignitatis Humanae*, n. 1) in modo da riscoprire e rivitalizzare dimensioni a lungo disattese. Qualcosa del genere è accaduto al Vaticano II riguardo alla libertà religiosa. Si noti però il metodo: non si tratta di contestare la tradizione, giudicandola avvelenata da fenomeni di paternalismo maschilista o da giochi di potere che rendono vana la credibilità del Vangelo e equivoca la sua appropriazione.

Si tratta piuttosto di riformare la Chiesa mediante un "ressourcement", un ritorno alle fonti. In tal senso occorre recuperare quei volti di sante e testimoni profetiche che hanno segnato la vita della Chiesa e la sua spiritualità: abbadesse carismatiche, regine autorevoli per capacità di governo e costumi, grandi figure spirituali e mistiche, fondatrici di congregazioni missionarie, educatrici capaci e sante della carità come anche martiri della fede, che hanno realizzato in vari modi il volto femminile dell'azione dello Spirito che edifica la Chiesa, incidendo sulla sua storia. Questo tipo di operazione, che si accorge di ciò che già lo Spirito di Cristo sta realizzando e quindi si appropria di un'eredità già ricca, è lontano dall'ermeneutica del sospetto, dalle dinamiche della "cancel culture" o di cultura "woke", che si propongono di cancellare una tradizione che appare troppo maschilista, paternalista e androcentrica, reiventando la Chiesa. Un simile approccio non aiuta ad avviare processi costruttivi.

L'idea che si debbano distruggere e criminalizzare processi di tradizione per fare spazio alla "nuova Chiesa" o a un "cristianesimo migliore", offre il fianco a reazioni scomposte di segno opposto e crea conflitti inutili. È un vezzo inopportuno della comunicazione attuale quello di ricondurre ogni fenomeno a grandi categorie negative da combattere (dalla cultura patriarcale ai cambiamenti climatici), risparmiandosi di leggere gli avvenimenti nel loro contesto immediato, in modo da valutare quali risorse vive siano ancora in campo per "fare un passo oltre", il passo possibile e necessario. Un secondo rischio è quello dell'astrattezza teorica ovvero dell'intellettualismo teologico. Si tratta di quella tentazione, tipica di certa accademia teologica recente,

per cui si deve fare spazio al femminile nella Chiesa rifondandola e ripensando tutta la dottrina e la teologia. Bisognerebbe, insomma, cambiare l'ecclesiologia e la teologia sacramentaria dai fondamenti, per poter fare spazio alle donne nella vita della Chiesa a pieno titolo. Nei nostri ambienti si parla della tentazione di "ripartire da Adamo ed Eva" per spiegare ciò che accade ora. Certo, è pur vero che la novità del Vangelo rifonda l'esperienza umana, inserendovi novità radicali sempre sorprendenti. Ma ciò non può significare che periodicamente si debba reiventare tutto da capo, per riattivare la novità di Cristo. Così si rischia di voler cambiare tutto, senza riuscire a modificare nulla. Del resto, un certo approccio da "ermeneutica radicale del sospetto" lascia l'impressione che, per perorare una giusta causa, si debba come minimo mettere in discussione tutto l'impianto dottrinale della Chiesa.

In questa direzione può succedere che si passi dal ritenere (giustamente) superate le norme paoline sul velo delle donne e sul loro tacere nell'assemblea, al giudicare altrettanto datate e ormai inutili le concezioni cristiane dell'era apostolica sulla risurrezione o l'incarnazione o la redenzione mediante la croce. Del resto, non si tratta di una visione del mondo primitiva, mitologica, datata? Il pericolo non è così lontano dalla realtà (come mostrano alcune critiche ai dogmi mariani, che esprimono per parte loro una grande devozione per Maria ma sono letti talvolta alla luce di stereotipi maschilisti da combattere). È la ricorrente tentazione di aggiornare la fede sulla cultura anziché sulla rivelazione, rendendo l'annuncio cristiano più appetibile per le donne e gli uomini di oggi in quanto più corrispondente ai gusti dell'epoca e alle mode culturali. È ormai diffuso il sospetto che la Chiesa sia un ente storicamente in ritardo per un'interpretazione del Vangelo, da parte del magistero, molto clericale e non all'altezza delle sfide della modernità. Bisognerebbe quindi convertire il clero e la sua visione della realtà, più che evangelizzare il mondo.

Tutto ciò non vuole sminuire l'importanza del contributo della teologia e del suo lavoro teorico. Del resto, si potrebbe obiettare che senza una teoria adeguata non si riesce a legittimare in modo coerente il ruolo e il contributo delle donne nella Chiesa. Un luogo sintomatico di questo livello teologico della problematica è la questione della fondazione di un certo ruolo ecclesiale, con l'autorità connessa (*potestas*), su base sacramentale: può avere titolarità propria in un ufficio ecclesiastico una donna che fonda il suo lavoro sul Battesimo, di fronte a un vescovo e cardinale che lo fonda sul sacramento dell'Ordine sacro? Ma oggi, nella società complessa in cui viviamo, il fondamento di una titolarità è e deve essere la competenza in un determinato settore. E molte donne hanno una competenza nell'ambito amministrativo, manageriale, comunicativo, educativo e teologico, che vescovi e sacerdoti non riescono neppure a immaginare. In tal senso occorre avviare quelle buone pratiche che utilizzano criteri di competenza nell'organizzare la missione della Chiesa.

In tal senso mi pare urgente censire le numerose competenze nei vari ambiti della vita della Chiesa, per creare contesti favorevoli a un nuovo modo di organizzare spazi e distribuire ruoli, che stabiliscano un nuovo clima e un'atmosfera favorevoli alla presenza a pieno titolo delle donne nei vari ambiti della gestione pastorale della vita delle nostre strutture e comunità. Si tratta di accorgersi della ricchezza spirituale ed esistenziale che le donne possono offrire alla vita di fede presiedendo preghiere comunitarie, spezzando il pane della Parola e guidando la preghiera, ma anche educando alla fede e amministrando i beni della Chiesa. La cosa è fattibile, senza rivoluzioni o traumi. Si tratta, in fondo, di favorire processi "dal basso" e non di organizzare rivoluzioni dall'alto o dai "centri dirigenziali". Si è visto negli ultimi decenni che le procedure deduttive o applicative di principi o valori astratti alla vita pratica non funzionano. Nella Chiesa valgono logiche generative, che immergendosi nella realtà data e nelle sue possibilità, a partire da un giudizio di fede condiviso sulla situazione, avvii processi di rinnovamento, docili alla mozione dello Spirito di Cristo e armati della pazienza tipica dei figli della risurrezione. Dio ha tempo per noi e sa attendere. Siamo noi ad avere fretta e a stabilire scadenze.

professore ordinario della Facoltà teologica di Milano e membro della Commissione Teologica Internazionale

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La strage e le storie da ricordare  
**A BRESCIA MORÌ GINO  
DOCENTE DEL SUD  
CHE VOLEVA GIUSTIZIA**



ANTONIO MARIA MIRA

Tra le otto vittime della strage di Brescia di 50 anni fa, c'era anche un giovane del Sud, Luigi "Gino" Pinto, 25 anni di Foggia. Non morì subito, ma l'1 giugno, dopo quattro giorni di drammatica agonia. La sua città giustamente lo ha ricordato, così come fa ogni anno, celebrando la vittima di un «barbaro atto del terrorismo nero», come lo ha definito lo scorso 28 maggio il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Ma Gino era anche una persona che, come le altre sette vittime della bomba stragista, difendeva «la democrazia, la libertà, i diritti per tutti» e «il modo per ricordarli degnamente» è «quello di operare costantemente per l'unità del popolo italiano». Sono sempre le parole del Capo dello Stato.

Un'unità che Gino rappresentava con la sua vita, con le sue scelte di ragazzo del Sud e poi di lavoratore al Nord. Nato a Foggia l'8 maggio 1949, dopo il diploma presso l'Itis Altamura, come purtroppo tanti giovani del Mezzogiorno, allora e anche oggi, lasciò la sua terra per trovare occupazione. Accontentandosi di lavori umili e pesanti, operava in uno zuccherificio e minatore in Sardegna. Poi finalmente i primi incarichi di insegnamento di Applicazioni tecniche nella scuola media, che lo portarono a Rovigo, quindi in provincia di Mantova, infine a Sivano di Montisola, in provincia di Brescia. E qui sposò una ragazza del Nord, Ada, anche lei insegnante. Gino era uno dei tanti insegnanti che il Sud ha "regalato" al Nord, ma che alcuni sono arrivati a criticare, con quel "ci vengono a rubare posti di lavoro", più tardi affibbiato agli immigrati. Ma Gino non rubava un posto di lavoro, amava il suo lavoro. Una scelta convinta la sua, che lo porta ad iscriversi al sindacato, la Cgil scuola. Perché voleva cambiare la scuola, ma dall'interno, insegnando. Un ragazzo del Sud tra ragazzi poco più giovani del Nord. Uniti. Come quel plastico d'Italia in compensato che fece costruire ai suoi studenti, con le regioni, le province, i capoluoghi. Tutti, non solo quelle più note e ricche del Nord.

Insegnante vero Gino, come altre quattro delle vittime della strage, Giulietta Banzì Bazoli, Livia Bottardi in Milani, Alberto Trebeschi, Clementina Calzari Trebeschi. Insegnanti e iscritti al sindacato. Così come gli operai Euplo Natali, Bartolomeo Talenti e Vittorio Zambarda. Non è una coincidenza. La violenza terroristica, soprattutto quella neofascista (ma anche quella mafiosa), ha spesso colpito insegnanti e sindacalisti. Perché rappresentano l'impegno per il cambiamento e la crescita del Paese, perché insegnano e difendono i diritti. La prima linea nella difesa della democrazia e delle libertà. Gino e i suoi colleghi rappresentano davvero quell'unità del popolo italiano ricordata dal presidente Mattarella. Quell'Italia così ben descritta nella recente nota dei vescovi italiani sulla attuazione dell'autonomia differenziata delle Regioni. «Il Paese non crescerà se non insieme». Ricordiamo dunque chi, "insieme", è stato stroncato da una violenza che, allora come oggi, non vuole che si viva "insieme", vecchi e nuovi italiani. Ce lo ricorda Gino, giovane del Sud, emigrato al Nord, educatore dei ragazzi del Nord, ucciso accanto ai suoi colleghi del Nord. Così come tanti lavoratori immigrati muoiono accanto ai colleghi italiani in quelli che ci ostiniamo a chiamare "incidenti". Una memoria del dolore che deve unire ancora di più un oggi di solidarietà, diritti, giustizia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Iniziativa dopo quella francese. C'è semmai un diritto alla vita DIRITTO DI ABORTO ANCHE IN ITALIA? NO, È UNA CONTRADDIZIONE ASSOLUTA



VITTORIO POSSENTI

Nei giorni scorsi un'organizzazione specializzata nella raccolta firme online sulle questioni più varie, mi ha invitato a firmare una petizione volta a introdurre il "diritto di aborto" nella nostra Costituzione. Sembra che l'iniziativa sia partita da una deputata del Movimento 5 Stelle. Ho risposto che non avrei firmato. Nel contempo ho tenuto presente il voto a larga maggioranza del Parlamento europeo in aprile a favore di un inesistente "diritto all'aborto". Spreghiate convenienze elettorali hanno condotto schieramenti politici che non contemplano nel loro DNA il "diritto di aborto", ad accodarsi almeno in parte. Procediamo storicamente. Il "diritto all'aborto" non può avere base alcuna nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (1948) che non lo con-

templata e che, anzi, cita come fondamentali i diritti alla vita, alla libertà ed alla sicurezza della propria persona. Lo stesso vale per la Dichiarazione di indipendenza americana (1776) che inizia citando i tre valori supremi: vita, libertà, *pursuit of happiness*. Se invece guardiamo verso la Dichiarazione francese dei diritti dell'uomo e del cittadino (1789), essa recita: «I diritti naturali ed imprescrittibili dell'uomo sono la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione... La libertà consiste nel poter fare tutto ciò che non nuoce ad altri: così, l'esercizio dei diritti naturali di ciascun uomo ha come limiti solo quelli che assicurano agli altri membri della società il godimento di questi stessi diritti». La prima grande sorpresa sta nel fatto che il diritto alla vita non compare tra i diritti fondamentali. Per quanto singolare possa sembrare ai nostri occhi, la Dichiarazione del 1789 pose in cima a tutto la libertà e non la

vita: questa non compare non solo nella triade *Liberté, Égalité, Fraternité*, ma è assente in tutta la Dichiarazione. La Costituzione francese del 1958 (in vigore) richiama anch'essa la triade suddetta, non però il diritto alla vita. Anzi il concetto cardine è quello di sovranità (ahinoi per la Federazione europea). Quanto alla Germania la sua Legge fondamentale (1949) è chiara: «Ognuno ha il diritto alla vita e all'incolumità fisica», come lo sono la Cedu («Il diritto alla vita di ogni persona è protetto dalla legge»), e la Carta di Nizza (2000): «Ogni individuo ha diritto alla vita». Il diritto alla vita non trova un riconoscimento esplicito nella nostra Carta costituzionale, in quanto nessuna disposizione prevede espressamente una tutela di tale diritto. Le disposizioni considerate rilevanti in merito sono gli articoli 2 e 3. Fondamentale è la sentenza 35/1997 della nostra Corte costituzionale, secondo la quale «il diritto alla vita, inteso nella sua estensione più lata, sia da iscriversi tra i diritti inviolabili, e cioè tra quei diritti che occupano nell'ordinamento una posizione, per dir così, privilegiata, in quanto appartengono — per usare un'espressione della

sentenza n. 1146 del 1988 — all'essenza dei valori supremi sui quali si fonda la Costituzione italiana». La Francia è il primo Paese al mondo ad inserire nella sua Costituzione il diritto all'aborto, mentre l'aborto legale fu introdotto da Lenin nell'URSS nel 1920, primo Stato al mondo. Nella Dichiarazione del 1789 domina la libertà intesa come il diritto di agire con l'unica condizione di non danneggiare l'altro. Sembra abbastanza ragionevole, eppure è solo un *flatus vocis* sino a quando non si stabilisce chi è l'altro. Ora la determinazione di chi è l'altro è ardua, per cui vi sono molti altri reali che il diritto statutario a indirizzo libertario non vede e non considera: tra cui il feto cui l'aborto toglie la vita. Il voto del Parlamento europeo segna una deriva a favore del desiderio autocentrato che decide chi è e chi non è l'altro. Prevalente la scelta del singolo e un libertismo radicale: qui l'aggettivo include anche i radicali italiani, che negli anni '90 proposero un referendum in favore dell'aborto su semplice richiesta, respinto come inammissibile dalla Corte costituzionale. La libertà alla francese ha compiuto un lungo cammino ed è approdata a un esito in completa contraddizione

con la Dichiarazione del 1948, con la Cedu e la Carta di Nizza, cui la Francia e l'UE aderiscono. È una misera consolazione osservare che i Paesi Ue non sarebbero obbligati ad accettare tale "diritto di aborto". Nel pronunciamento di Parigi e di Bruxelles vedo circolare una manifestazione di positivismo e di nichilismo giuridici (*Kelsen docet*), secondo cui la legge positiva può avere qualsiasi contenuto, purché sia stata validamente approvata. *Nientesi può contro la legge, ma tutto si può con la legge*, dal momento che questa può avere qualsiasi contenuto, approvato da una maggioranza. L'UE pensa di dare un segnale di civiltà con un simile pronunciamento? La fabbricazione positivista e libertaria di diritti inesistenti costituisce un regresso di civiltà. La legge dello Stato può permettere l'aborto inserendolo a certe condizioni nel tessuto legislativo, non può invece dichiararlo un diritto, che solo la donna esercita. L'interruzione volontaria della gravidanza danneggia l'altro, anzi lo sopprime. L'usuale rivendicazione "il corpo è mio e ne decido io" non legge, perché dentro quel corpo vi è un altro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA